

VII GIORNO DELL'OTTAVA DI NATALE

<i>Mi 5,2-4a</i>	<i>“Egli stesso sarà la pace!”</i>
<i>Sal 95</i>	<i>“Gloria nei cieli e gioia sulla terra”</i>
<i>Gal 1,1-5</i>	<i>“Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo “</i>
<i>Lc 2,33-35</i>	<i>“Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele”</i>

Le tre letture della liturgia odierna focalizzano tre caratteristiche fondamentali del mistero di Cristo: Egli è la salvezza e la pace vera di ogni essere umano (cfr. Mi 5,2-4a), è il perdono dei nostri peccati (cfr. Gal 1,1-5), ma è anche un segno di contraddizione, una sorta di bivio esistenziale, dinanzi a cui l'umanità si divide sulla base delle proprie scelte di coscienza (cfr. Lc 2,33-35). Insomma, la venuta nel mondo del Verbo eterno non è la semplice promessa di un ritorno all'Eden, ma la proposta di un cammino di fede che ha le sue esigenze e che in certi casi unisce e in altri divide. Ma vediamo nel dettaglio i testi biblici di riferimento.

Il profeta Michea esercita il suo ministero durante tre regni: Iotam, Acaz ed Ezechia, ovvero all'interno di un arco di tempo indicabile tra il 740 e il 689 a. C. Il periodo storico è caratterizzato dalla supremazia dell'Assiria. Il regno del nord viene infatti invaso e conquistato nel 722. Il regno del sud continua a sopravvivere fino al 587, anno dell'invasione babilonese, ma rivela segni chiari di decadimento: l'idolatria, l'ingiustizia sociale, il dilagare della falsa profezia. Proprio contro queste piaghe sociali si alza la voce del profeta. L'oracolo contenuto nella prima lettura odierna, intende suscitare la speranza di una possibile riforma, che sarà operata da un re discendente di Davide (cfr. Mi 5,1), secondo una profezia già enunciata, prima di lui, da parte di Isaia (cfr. Is 7,14). Il bambino non è però ancora nato e la speranza del rinnovamento si concentra, per il momento, solo sulla persona della madre: «Dio li metterà in potere altrui fino a quando partorirà colei che deve partorire» (Mi 5,2ab). La nascita del bambino, nella famiglia reale di Davide, originaria di Betlemme (cfr. Mi 5,1; cfr. anche 1Sam 16,1), porrà fine alle minacce di un potere straniero, grazie alla forza e all'autorità che il Signore gli trasmetterà. Questo è ciò che l'oracolo intende nel suo significato storico e letterale. Tuttavia, queste medesime parole, alla luce della rilettura neotestamentaria, dimostrano di avere un contenuto più profondo, alludendo a Cristo e a sua Madre. L'evangelista Matteo proprio in questo senso lo rilegge, facendo di questo oracolo l'orientamento risolutivo del cammino dei Magi (cfr. 2,6). Dallo stesso territorio da cui proviene la famiglia di Davide, proverrà in futuro un nuovo re, un dominatore. Il suo potere non si limiterà ai confini di Israele, ma si estenderà su tutta la terra: «egli allora sarà grande fino agli estremi confini della terra» (Mi 5,3de). Da questo particolare si è indotti a pensare che non sia più in gioco un qualunque re di Israele, per quanto sapiente e giusto,

ma lo stesso Messia. Solo a quest'ultimo si può, infatti, attribuire un potere di estensione planetaria. Di conseguenza, la sua nascita produrrà, come effetto diretto, i benefici messianici, di cui ne sono menzionati essenzialmente tre:

la liberazione da un potere straniero: «Dio li metterà in potere altrui fino a quando partorirà colei che deve partorire» (Mi 5,2ab). Sulla persona umana, e sul suo spirito, può spadroneggiare un potere straniero, umiliando così la sua dignità, ma non oltre il confine stabilito dalla nascita del Messia;

il raduno dei dispersi: «il resto dei tuoi fratelli ritornerà ai figli d' Israele» (Mi 5,2c). La presenza nel mondo del Messia costituisce una forza di attrazione che salva dalla dispersione i figli di Dio e li conduce verso la comunione piena;

il dono della pace: «Abiteranno sicuri, perché egli allora sarà grande fino agli estremi confini della terra. Egli stesso sarà la pace!» (Mi 5,3c-4a). La pace messianica non è una semplice assenza di conflitti, ma un'esperienza di pienezza di vita e di universale riconciliazione tra Dio e l'umanità.

Il testo dell'epistola, già dalle prime battute, appare particolarmente denso e capace di cogliere in poche battute l'essenziale. Dal modo sobrio con cui l'Apostolo Paolo usa il linguaggio, notiamo che ogni parola è ben misurata e trasuda una pienezza di senso. Nell'indirizzo della lettera, come lui è solito fare, si presenta come «apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre» (Gal 1,1). Questo è il primo punto dottrinale sul quale desideriamo fermarci, ripetendo un concetto che nelle comunità cristiane forse non è sempre adeguatamente inteso. Il ministero apostolico non è un'invenzione umana: il sacerdozio è un sacramento e quindi non è una semplice funzione dentro quell'istituzione che si chiama Chiesa. In sostanza, il ministro sacro non è un funzionario come quelli che servono lo Stato. Certo, il primo significato di questa frase iniziale della lettera è da ricercarsi nei rapporti tesi tra Paolo e i suoi oppositori, i quali negavano l'autenticità del suo carisma. Egli tiene a precisare che l'apostolato non è una sua invenzione, per rispondere in primo luogo ai suoi detrattori. Ma oltre questo significato, si può cogliere anche il rifiuto di Paolo di essere assimilato a un qualunque funzionario. In realtà, la vocazione apostolica non s'inventa: è Cristo che manda, mediante la Chiesa, cosicché l'evangelizzazione, e ogni altro gesto sacerdotale, si realizzano in forza di questo mandato, a cui è legata una speciale grazia dello Spirito. Gli Apostoli hanno ricevuto da Cristo l'autorità di annunciare il Vangelo, a condizione che questa evangelizzazione abbia luogo in piena comunione con la Chiesa. Lo stesso Apostolo delle genti, legittimato dal Risorto, desidera portare avanti la sua missione in comunione con i Dodici (cfr. Gal 1,7-9), e al tempo stesso esprime lo slancio missionario della comunità di Antiochia, di cui lui è originario,

come anche Barnaba. Ricordando il racconto degli Atti, quando durante un momento di preghiera lo Spirito Santo dice: «Riservate per me Barnaba e Saulo» (cfr. 13,2), risulta chiaro che si tratti di un'esperienza di Chiesa, nella quale lo Spirito svela a quella comunità cristiana quale sia il carisma e la missione degli Apostoli Paolo e Barnaba. Essi partono accompagnati dalla preghiera della comunità, e sotto questo aspetto manifestano la vitalità e lo slancio missionario della comunità antiochena. Non esiste dunque un'evangelizzazione che si realizzi per via di un'iniziativa personale.

L'Apostolo associa a sé i suoi collaboratori nel saluto alle Chiese della Galazia, definiti «tutti i fratelli che sono con me» (Gal 1,2). Per quanto l'opera di evangelizzazione poggi interamente su Paolo, egli tuttavia non esclude dallo sguardo dei destinatari coloro che faticano insieme a lui, senza cercare un merito esclusivo, determinato dal suo particolare carisma e dalla sua autorità.

L'epistolografia cristiana, in questo punto della struttura di una lettera, inserisce una straordinaria novità: il semplice augurio di bene, che apriva le lettere del mondo pagano, si trasforma, nella comunicazione tra cristiani, in un'esortazione a vivere nella grazia divina: «grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo» (Gal 1,3). Per un cristiano non può esistere alcuna forma di benessere, in assenza della comunione con Dio Padre e con il Signore Gesù. Inoltre, l'apparente assenza della menzione dello Spirito, rende ancora più pregnante il termine "grazia", che appare come suo sinonimo, completando il modello trinitario delle relazioni tra credenti. La "grazia" è, infatti, connessa al Cristo risorto, datore dello Spirito, mentre la pace è attribuita a Dio Padre, termine ultimo e definitivo della storia di salvezza. Più precisamente, al Padre è attribuito il progetto della nostra liberazione «da questo mondo malvagio» (Gal 1,4b), mentre Cristo ne è lo strumento libero e personale di attuazione, attraverso l'offerta del proprio corpo: «ha dato se stesso per i nostri peccati» (Gal 1,4a). L'indirizzo e il saluto si concludono con una dossologia rivolta al Padre, «al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen» (Gal 1,5).

Il contesto da cui è tratto il brano evangelico odierno è quello della presentazione di Gesù al tempio. La Legge mosaica stabiliva, infatti, che i primogeniti venissero riscattati mediante un'offerta rituale (cfr. Es 13,2). Ma per Gesù, questo evento acquista significati più profondi, in vista dell'opera della redenzione. I suoi genitori giungono al tempio per offrire il Bambino, unica oblazione gradita al Padre, che tuttavia non può essere presentata senza l'aggiunta di qualcosa di personale: una coppia di tortore o di colombi (cfr. Lc 2,24). Vale a dire: il sacrificio di Cristo deve integrarsi con l'offerta umana, altrimenti il nostro dono sarebbe incompleto. Si tratta della medesima logica dell'eucaristia: ciò che sull'altare viene transustanziato è il frutto del lavoro umano, che Cristo assume nella propria offerta redentiva.

La pericope odierna mette a fuoco solo la figura di Simeone: di lui non si dice nulla. Si descrive solo il suo atteggiamento dinanzi alla famiglia di Nazaret: benedice la coppia e profetizza il futuro doloroso del Bambino, che sarà come una trafittura per il cuore della Madre (cfr. Lc 2,34-35). Le parole di Simeone qui si inoltrano non solo nel futuro, ma anche nelle profondità della redenzione. Meditare sul dolore di Maria equivale a collocare la Madre nel cuore del mistero pasquale. Solo ai piedi della croce si comprende che il suo ruolo non era semplicemente quello di accompagnare il Cristo terreno fino alla sua maturità umana, come è stato per Giuseppe. Lei ha superato quel confine ed è giunta fino all'evento conclusivo della redenzione insieme al Figlio. Questo fatto ha comportato una sorta di crocifissione anche per Lei. A Nazaret, dinanzi all'angelo dell'annunciazione, Lei aveva dato il proprio consenso alla nascita del Figlio; qui, in un certo senso, avviene il fatto contrario: Lei dona il consenso alla sua morte. La modalità però è identica: tale consenso prende consistenza attraverso la piena e libera accettazione della volontà di Dio. Di conseguenza, la sua maternità partecipa in senso pieno al ministero del Messia, nella sua vita e nella sua morte. Ma anche nella sua risurrezione, venendo assunta in cielo in anima e corpo.

Questo personaggio di Simeone ci permette di fare anche alcune osservazioni sulla vita cristiana. Egli rappresenta coloro che nel discepolato acquisiscono uno sguardo di duplice livello, capace di scorgere la presenza di Cristo, dietro i segni umili della Chiesa: l'Eucaristia, la Parola, i Sacramenti, la comunità che prega e che loda. In un tempio affollato, dove il Signore entra come un pellegrino irricognoscibile e trascurato, gli occhi di Simeone lo vedono e lo riconoscono (cfr. Lc 2,27-30).

In particolare, la figura del giusto Simeone, nell'atto di sostenere il Bambino Gesù fra le sue mani, svela la volontà divina di mettere se stesso a disposizione della libertà umana, decisione nata nel profondo del mistero della vita trinitaria. L'icona del divino Bambino fra le braccia di Simeone (cfr. Lc 2,28), esprime l'annichilimento della divinità del Verbo, che nel suo farsi conoscere all'uomo, si consegna in balia delle sue mani. Nello stesso tempo, lo Spirito svela a Simeone, non solo l'identità del Bambino, ma anche qualcosa che riguarda sua Madre: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione - e anche a te una spada trafiggerà l'anima -, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2,34-35). Il Bambino è chiaramente la luce del mondo e il sole senza tramonto (cfr. Lc 2,32), ma è anche una sorta di segno divisorio, alla cui manifestazione, i cuori sono costretti a prendere una posizione, creando due possibili schieramenti. La Madre, invece, sarà oggetto di un colpo di spada che non la ferirà fisicamente, ma le trapasserà l'anima. Si tratta di una profezia che Maria non è in grado di comprendere in questo momento (cfr. Lc 2,33). In ciò si coglie inequivocabilmente l'aspetto umano

dell'itinerario di fede, compiuto dalla Vergine: anche Lei è alla ricerca della volontà di Dio, senza conoscere in anticipo tutto ciò che dovrà accadere. Gli eventi e i segni che Dio le offre, come indicazioni di percorso, non cadono però nel vuoto, ma vengono raccolti da Lei nella memoria del cuore, fin dalla notte della nascita (cfr. Lc 2,19). Anche questa immagine di una spada immateriale, pur non compresa sul momento, viene conservata nella memoria, in attesa che lo svolgimento del disegno di Dio nei suoi giorni, ne chiarisca l'effettivo contenuto. Anche per la vita cristiana si può dire qualcosa di analogo: il nostro pellegrinaggio terreno ha luogo nell'oscurità della fede, ma Dio dissemina le indicazioni di percorso lungo gli eventi della nostra vita, per poter compiere tutta la sua volontà.